

Il libro della settimana

## Giuseppe Bonura, che dolce la vita dei barboni

DI GIUSEPPE PEDERIALI

Giuseppe Bonura è sicuramente uno dei più eclettici narratori italiani, capace di spiazzare il lettore ogni volta che pubblica un romanzo o un volume di racconti. Lo avevamo lasciato in pieno romanzo storico (con *Le notti del cardinale* e *La congiura di Maralto*) e lo ritroviamo in questi giorni in libreria con una originale vicenda picaresca, totalmente estranea alla nostra narrativa corrente: *I barboni della regina* (Aragno, 188 pagine, 13 euro).

Nella quarta di copertina si tira in ballo Steinbeck, ma è più giusto il paragone con il Cesare Zavattini sceneggiatore di *Miracolo a Milano* e narratore di *I poveri sono matti*. Il miracolo di vivere relativamente felici benché senza soldi, senza casa e senza una vera famiglia è raccontato talmente bene da Bonura che il lettore finisce per invidiare i protagonisti della variopinta commedia messa in scena in una città riconoscibile come Milano e in un periodo che va dagli anni 60 a oggi. Una Milano inedita, mai vista, eppure vera, anche se le strade, le piazze, i quartieri hanno nomi diversi perché ribattezzati dai barboni con un criterio diverso da quello del mondo normale (nomi fantastici e divertenti, come via Fai Pietà, via Lesto di Mano, quartiere Stringibuco, via Ignaro Clonato, giardini Pigliapulci...).

Il mondo normale, ovvero il nostro, è parallelo a Barbonia, visto da lontano, mai agognato o invidiato, soltanto considerato pericoloso per le trappole qua e là dis-

seminate: il lavoro, la schiavitù dei soldi, le regole della famiglia, gli orari, gli indumenti decorosi e la pulizia personale...

I protagonisti della vicenda non sono relitti del mondo cosiddetto civile buttati sulla spiaggia di una patita sopravvivenza, ma sono ribelli volontari, paladini di un vivere diverso dove niente vale

quanto la libertà individuale, anarchica e vicina alla natura. Gente che lotta contro i peggiori nemici, che non sono, come si potrebbe immaginare, carabinieri, poliziotti e vigili urbani, bensì le società benefiche, a cominciare dalla Carità lombarda, che tenta di proteggerli, redimerli, nutrirli in cambio della promessa di rientrare dentro le regole di una società che teme tutto ciò che appare diverso

(«...Tanto più che Bruschetta interveniva per ricordarci che Barbonia era assediata dalle brutte intenzioni della gente in generale, che negli anni Settanta si potevano toccare con mano ed erano tutte dirette a corrompere i barboni dandogli gratis pane, companatico e alloggio. In queste persecuzioni si distingueva la Carità Lombarda che con il suo tipico accanimento terapeutico voleva guarirci dalla malattia del nostro piacere quotidiano e inocularci la sua salute, che consisteva in due pasti insipidi giornalieri, panni strausati e fuori misura, cravatta spendoloni sulla canotta, salamelecchi e leccate di culo ai signori in Mercedes...»).

Le situazioni sono divertenti, improntate da una buffoneria grottesca, montate secondo un ritmo da «comica finale» (si

potrebbe citare anche Chaplin!), e denunciano amare e ingiuste realtà. Il canovaccio è composto da mille episodi che fanno capo alla incessante ricerca del padre di Tosino, il personaggio che vorrebbe riportare a casa il genitore scappato con Rosa Pepata, una bellissima prostituta che produce un sacco di soldi con la sua professione. Il giovane Tosino lo cerca davvero, ma sottosotto sa che non lo

troverà mai, e intanto ne approfitta per non rientrare in famiglia e godersi sempre più la vita da barbone. Gli sono accanto personaggi senza una identità anagrafica ufficiale, meglio definiti dai loro soprannomi: il fantasioso Bruschetta, l'attivissimo Ganascia, il prestigioso Papa Piopiosciò. E poi c'è lei, la protagonista femminile, la regina Vittoria: una giovane donna dal viso bellissimo e il corpo grassissimo. Vergine, esibizionista per pochi spiccioli, affezionata a Tosino con il quale sogna di avere il suo primo rapporto amoroso, la regina Vittoria è la figura più azzecata del romanzo. Rappresenta la femminilità in assoluto, è la Dea madre, terragna e volgare, di una religione ancestrale che precede quella con al centro le figure femminili eteree, spirituali e con un corpo in linea con la moda del momento.

Giuseppe Bonura racconta all'inizio di avere trovato il manoscritto, vergato dalla mano di Tosino, dentro il cassetto della spazzatura davanti a casa. E nell'epilogo fa la cronaca del suo tentativo di rintracciare la regina Vittoria, Bruschetta, Tosino, Ganascia. Non ci riesce, i personaggi sembrano spariti nel nulla, o forse non sono mai esistiti. Oppure, cosa più probabile, appartengono a un mondo che non riusciamo a vedere bene, anche se ce lo abbiamo sotto gli occhi. (riproduzione riservata)